

Festa per i 70 anni del «Premio Viareggio»

Era il 1929 quando un calabrese segaligno e imperioso, che bambino, dopo il terremoto del 1908, era emigrato a Torino, che lì era diventato un critico dell'«Ordine nuovo» e un attivista del Pcd'I, poi romanziere, drammaturgo, saggista e instancabile organizzatore culturale - insomma, Leonida Repaci - fondava in Versilia un premio letterario...

Il Premio Viareggio compie settant'anni e oggi pomeriggio l'anniversario viene celebrato al Caffè Liberty della località versiliese, presenti Cesare Garboli, presidente del Premio da quattro anni, Gabriella Sobrino, se-

gretaria letteraria da quasi quarant'anni e quindi «memoria storica», Marisa Volpi, membro della giuria e autrice premiata nell'86 con «Il maestro della betulla», Manlio Cancogni, versiliese, già premiato nell'85 con «Quella strana felicità» e già giurato e Piero Gelli, custode di una ricca aneddotica sul riconoscimento.

Il Viareggio è per vocazione il più attento alla qualità dei nostri maggiori premi letterari e il più selettivo tra i tre che celebrano il loro rito d'estate (Viareggio, appunto, Strega e Campiello). Nella premiopoli nostrana - affaticata geografia di un paese dove pochi cer-

cano di inventare modi nuovi di promozione e dove ogni municipio offre la sua targa - è il riconoscimento di stazza che, insomma, mantiene una qualche dignità: in settant'anni di vita ha sottolineato il valore di Campanile e Gramsci, Palazzeschi e Morante, Saba e Bertolucci, Calvino e Landolfi, negli ultimissimi anni di Tabucchi e Maggiani, Alda Merini e Raboni. Ogni opera delle tre sezioni - narrativa, poesia, saggistica - per essere ammessa al concorso deve essere segnalata da cinque dei ventuno commissari. Quest'anno, di libri, ne sono arrivati 150 (66 di narrativa, 51 di poesia, 34 di saggistica), tra i quali è stata

effettuata una prima selezione di trentotto titoli. Per la narrativa si va da un outsider di classe, Luigi Pintor con «La signora di Kirchgessner» a un «classico», Mario Rigoni Stern con «Sentieri sotto la neve» ad autorivelazione di queste stagioni, come Giuseppe Ferrandino, qui con l'opera-seconda «Il rispetto» e Antonio Moresco con «Gli esordi». Per la saggistica, settore - a parte la storiografia - editorialmente in Italia poco robusto, dal monumentale «Psiche e techne» di Umberto Galimberti all'altrettanto imponente «Pensare i libri» (storia della Einaudi tra gli anni Trenta e i Sessanta) di Luisa Mangoni,

da «Il corpo del Duce» di Sergio Luzzatto, uno studio su un argomento a dir poco collaudato, il fascismo, condotto con un'ottica a sorpresa, a «Stephen King contro il gruppo 63» di Roberto Barbolini. Per la poesia concorso Bandini, Cavalli, Dell'Agnesse, Di Francesco, Lippi, Mariani, Trinci.

Come d'abitudine, la prima scrematura porterà alla rosa delle cinque finaliste che verranno annunciate il 26 giugno. Tra luglio e agosto negli stabilimenti balneari di Viareggio si svolgeranno serate di incontro con gli scrittori, il 27 agosto gran finale alla Capinina del Marco Polo.

MARIA SERENA PALIERI

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

LA POLEMICA

Etica, stato, sessi e tecnologie Ma dove sono i veri liberali?

LETIZIA PAOLOZZI

Le parole sono organismi viventi. Soprattutto quando vengono pronunciate per indicare, abbracciare, offrire dei concetti. Parole-organismi ora giovani e scattanti, ora ammaccati e rinsecchiti, ora ambiguamente incerti rispetto alle identità di partenza. Per esempio: che significa oggi essere laico o essere liberale (in rapporto al diritto, ma anche allo stato, alle culture, alle religioni, alle scoperte tecnoscientifiche, all'autonomia del singolo)?

In un convegno milanese su «Etica laica e valori», convegno voluto insieme dalla Consulta di Bioetica e da Politeia, Centro per la ricerca e la formazione in politica

e etica, affiancato dal neonato Dipartimento per lo Studio dei sistemi giuridici e economici dell'università degli studi di Milano Bicocca, Carlo Augusto Viano ha seguito, appunto, la storia del concetto di laicità e i suoi mutamenti rispetto alle circostanze storiche.

Il convegno intendeva discutere, in modo esclusivo, interno, del punto di vista laico. Ma appena dietro lo spartito, corrono le dissonanze. A rendere meno olimpico, meno pacato e armonioso il paesaggio. Sui temi dell'esistenza - vita, morte - sulla libertà, sull'autonomia dell'individuo. Mentre alcuni laici, nello scontro sulla fecondazione assistita, oppure sull'uso delle biotecnologie, confliggono con la Chiesa ma, soprattutto, con le posizioni deliranti del «Corriere della Sera», centravanti nella squadra di via Solferino tesa a sostenere i colori liberali del giornale, si colloca, quanto al nodo famiglia e nascita, a una esplicita distanza dai laici raggruppati intorno alla rivista «Politeia».

Nel frattempo, a qualche mese dal Duemila, si scopre che lo statuto ontologico dell'embrione, ovvero il riconoscimento della sua personalità giuridica, è stato votato compatto alla Camera. Anche dalla destra che si dice «liberale». La rivista «Liberal», d'altronde, offre ai suoi lettori una copertina sul «cittadino embrione» (con dotto saggio del «sottile» Giuliano Amato). L'altra, altrettanto laica, altrettanto liberal rivista «MicroMega», sul terreno dello stato di diritto, imbocca, spesso, una strada giustizialista. Il fatto è che anche nelle posizioni

laiche e liberali, il vizio integralista, l'eccesso da «tricotese», salta fuori quando meno uno se l'aspetta. Eugenio Lecaldano, nel suo ragionamento al convegno su una prospettiva laica della nascita, ha citato un'idea di «responsabilità» capace di farci compiere scelte successive di liberazione. Però ci sono grovigli rispetto ai quali la legge balbetta e la giustizia tace. La responsabilità è evidente per un malato di Aids che sceglie di avere rapporti sessuali a rischio. Ma se si tratta del mettere al mondo un figlio da parte di chi è sieropositivo o di chi si è ammalato per via di una trasfusione?

Gustav Herling è stato in questi giorni al centro della polemica, avendo equiparato i gulag ai lager. In tema di responsabilità, c'è un nesso tra il pensiero di Martin Heidegger (e la sua adesione al nazismo) e i gulag? E oggi bisognerebbe portare davanti alla corte dell'Aja, con Milosevic, tutto il popolo serbo?

Laici (e liberali) hanno impattato con tutte le chiese, con «le religioni del libro» e quelle di partito. Ma avere una religione o una utopia in testa non è che di per sé determini derive dogmatiche. Angelo Panebianco (altro editorialista-attaccante nel «Corriere»), scriveva giorni fa

che, dopo la guerra nel Kosovo, finalmente sono stati sepolti i due internazionalismi: dei cattolici, dei comunisti. Eppure, se al «compromesso storico» si accompagna da parte di molto laicismo la definizione di un integralismo cattocomunista, è proprio sicuro che nelle culture politiche del cattolicesimo e del comunismo italiano non esista alcun germe liberale?

Infine, nei discorsi sulla famiglia, su colui - la donna - che ha il ruolo primo nel decidere la vita, troppo poco viene nominata - da laici, liberali e cattolici - la differenza femminile. Le trasformazioni che ha portato. Nel diritto, nei legami sociali, negli affetti, negli stili diversi di esistenza. In definitiva, nell'idea di libertà.

Allora, che dipende dalla storia di un Paese più pagano che laico, più fiducioso nell'assistenza pubblica che nelle capacità individuali, più portato a difendere la giustizia (sociale) della libertà dell'individuo, e un po' maschilista, una vera discussione su cosa può essere il liberalismo oggi è ancora da fare.



Visitatori della Quarantesima Biennale d'arte di Venezia camminano davanti al murale dell'austriaco Otto

Videoarte per il Duemila E alla prossima Biennale i Balcani

ENRICO GALLIANI

A Venezia, la spettacolarizzazione dell'arte è stata raggiunta. D'altronde, Szeemann non è uno storico ma un organizzatore puro di mostre. Per questo - bisogna dargliene atto - segue e ama i giovani non disdegnando neanche un po' gli artisti «antoni», suoi amici. D'altronde, non è tanto il nome dell'artista altisonante a contare ma l'insieme.

Nell'attraversamento delle culture, comunque, ci guadagnano i padiglioni nazionali che mantengono viva la propria identità senza

invadere il giardino altrui. Per esempio, gli spagnoli o gli artisti del centro-sud dell'America, che sorreggono gagliardamente la propria memoria storica. Il padiglione di Israele senza ombra di dubbio è quello che mantiene alta la bandiera della sua memoria storica.

D'altronde, la Biennale voluta da Szeemann non è altro che un prologo per la prossima che sarà dedicata ai Balcani. Questa la novità: i vertici della Biennale progettano per l'anno venturo una rassegna straordinaria multidisciplinare (arti visive, forse cinema e teatro), su quelle terre stravolte

dalla guerra. Dopo la guerra, «Se scoppierà la pace - annuncia Paolo Baratta - Venezia ospiterà un momento di riflessione e di ricordo sull'arte e sull'espressione dell'area balcanica e più in generale dell'ex-Est europeo».

A Venezia toccherà questo compito di pacificazione anche culturale. Se nei padiglioni dei Giardini di Castello è difficile orizzontarsi per le contaminazioni operate dal direttore della Biennale, alle Corderie dove già in passato si era tenuta l'esposizione «Aperto», è ancora più complicato muoversi. Certo, un percorso meraviglioso, dall'architettura splendida, le

opere installate più decentemente che in precedenti Biennali, ma è sempre difficile capire se l'opera sia addomesticata o di rottura.

Alle Corderie si può anche impazzire per i rumori, i colori, le rappresentazioni oggettuali. Anche qui gli asiatici dominano, contrastati da italiani, tedeschi e statunitensi. Il percorso memorabile che svela il cuore della città-laguna continua nei segreti dell'Arsenale. E ci sarebbe definitivamente, una volta per tutte, l'eventualità e il rischio di stramazzone a terra per la bellezza sconvolgente di luoghi che continuano ad essere misteriosamente inutilizzati. Speriamo per l'avvenire che qualcosa accada.

Alle Artiglierie, alle Tese, al Deposito delle polveri, alle Gaggandre, all'Isolotto si avverte la definitiva catastrofe; ancora di più l'incombente gigantismo dell'arte occidentale mostra i muscoli in installazioni dove quintali di confezioni di farina, di cemento, di argilla espansa, di calce idrata e grassello, scatole di cartone vuote e «piene» di diapositive coloratissime, di ponteggi, di bilance, di veltoli, e cubi di cantinelle e orologi, di impianti stereo che «suonano» sibili di aerei e ancora dappertutto video, e video, e ancora video in appartati stand che rimandano immagini «lungissime» per ore, ore, interminabili ore che non finiscono mai...

E già. Quel che conta è partecipare con la videoarte al nuovo millennio che s'avanza: futuro trionfo del fare arte tecnologico sotto la bandiera della festosità provocatoria.

Proprio come vuole Szeemann, strepitoso «factotum» di mostre, quest'anno alla prese con più di una patata bollente: biennale da svecciare, organizzare una biennale d'avanguardia, decidere la chiusura di padiglioni nazionali. Comunque, questa manifestazione che mai sfiorisce né sfiorirà mai, verrà ricordata come una grandiosa caduta degli dei. Una caduta beffarda, di fondo più tragica delle opere di quegli artisti leziosi, adepti del vetrinismo espositivo e del minimalismo americano.

Martedì

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

